

Mercoledì 22 ottobre 1997

10 l'Unità

NEL MONDO

È cominciato ieri a Brindisi il recupero delle vittime del naufragio. Il pm: domani sapremo quanti sono i morti

La nave albanese restituisce 11 corpi Ma la stiva nasconde decine di salme

La disperazione dei parenti accalcati sul molo in attesa del riconoscimento. Cinque bimbi tra i corpi recuperati. L'avv. Taormina denuncia incongruenze nell'inchiesta: «È un'Ustica due». Ma il pm replica: basta polemiche, rispettiamo i morti.

BRINDISI. Alle sette di sera la «Kater I Rades» restituisce i primi corpi. Undici sventurati che la sera del 28 marzo cercarono riparo dal freddo e dalle onde stipandosi nella plancia di comando, un gabbietto di pochi metri quadrati. Il primo corpo tirato fuori dagli operai che stanno collaborando con i medici legali è un fagottino, un bambino di pochi anni, uno dei tanti dispersi nel naufragio del venerdì di passione. Poi il corpo di una donna. Indossava un paio di jeans: l'hanno trovata col volto riverso sul pavimento e i pugni stretti dalla disperazione. Più in là, quasi verso l'uscita della torretta di comando, un uomo dalla corporatura grossa con addosso un giubbotto di pelle: forse, quando capi che la nave stava affondando cercò una via di scampo. Inutilmente. E ancora un bambino, poi corpi più grandi di altri uomini e donne. Una scena straziante che si ripeterà questa mattina e fino a sera, quando saranno ispezionate le due stive e la sala macchine del pattugliatore albanese. Solo allora si saprà quanti sono i morti della «Kater I Rades», un mistero nel mistero. «Sono tanti, tanti: là sotto ci sono almeno sessanta morti», dice un operaio con gli occhi gonfi di lacrime che gli spuntano dalla mascherina. L'ambasciatore albanese Pandeli Pasko, davanti ai cantieri Gioia, ormai ultima dimora della «Kater», mostra un elenco di 90 persone presenti quella sera sulla nave. Alla procura della Repubblica di Brindisi, subito dopo il disastro, vennero censite sessantatré vittime. Ma Leonardo Leone De Castris, il pm titolare dell'inchiesta, oggi alza gli occhi al cielo. Dottore, quanti morti ci sono su quella nave? «Lo sapremo domani, posso dire che c'è un notevole numero di salme».

E intanto, in attesa della conta, sul molo di Brindisi c'è gente che aspetta, sono i naufraghi del venerdì di passione, li hanno tenuti fuori dai cantieri dove è ormeggiata la «Kater», guardano da lontano, chiedono notizie, in attesa di poter riconoscere da un lembo di vestito, un oggetto, una ciocca di capelli, la moglie, la figlia, un bambino. Pezzi di famiglie distrutte. Hanno atteso per tutto il giorno l'arrivo della «Kater I Rades», e alle 16,55 l'hanno vista spuntare protetta dal «Mir», il mostro di tecnologia che l'ha strappata agli abissi. Quando hanno intravisto la torretta della nave il vocio si è fermato, tutti, naufraghi, parenti, curiosi e operatori del circo mediatico, si sono ammutoliti.

«Ero lì, proprio sulla plancia quando sono stato scaraventato in mare», Krenan Xhavarra parla da solo e si morde le labbra: su quella carretta ha visto sparire tra le onde la moglie Lezindina e la figlia Kredenza, di appena tre mesi. Fatme, un muratore che lavora da anni in Italia, chiede in prete un teleobiettivo ad un fotografo. «Voglio vedere, in quella nave c'era mio cognato, Marco Sedi. Se mi fanno vedere il corpo lo riconosco, aveva addosso i documenti, ditelo alla polizia».

Lacrime e rabbia. Sul molo risuona

spesso la parola «assassini». Lo Stato italiano è lì, ha fatto quello che doveva fare per recuperare la nave, e fermo davanti alla «Kater I Rades» c'è un uomo del governo, il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, e un uomo in divisa, Angelo Mariani, capo di stato maggiore della marina, chinano il capo e lanciano una corona di fiori in acqua. Ma i superstiti continuano a ripetere che quella notte sono stati affondati, cacciati in mare, le loro famiglie distrutte. Rabbia anche contro i giornalisti. Ismede Demiri, una donna minuta tutta vestita di nero, è corsa di buon mattino al cantiere quando ha letto su un giornale che si erano visti dei capelli biondi fluttuare tra gli obli della nave, c'era scritto anche il nome della figlia di dodici anni. Ma erano fantasie, esagerazioni. La donna va via a sera, delusa, vinta dal dolore.

E polemiche rimbalsano anche da Roma. L'avvocato Carlo Taormina, che si qualifica come consulente delle vittime, fa la voce grossa e denuncia le «incongruenze dell'inchiesta», chiede garanzie e un incidente probatorio. Paventa l'esistenza di «una Ustica due». Con calma, da Brindisi, risponde il magistrato De Castris. «Non conosco l'avvocato Taormina, non esiste nel processo, non essendoci, almeno per il momento, una sua nomina». Allarga le braccia il pm che ha fermamente voluto il recupero della «Kater I Rades», volta le spalle e rifiuta le polemiche: «Ora dobbiamo solo aver rispetto per le vittime». Ma le parole dell'avvocato Taormina non convincono neppure Giandomenico Caiazza, legale del foro di Roma, uno dei difensori delle vittime del naufragio. «Non so cosa si intenda per Ustica due, so solo che a differenza del disastro del Dc9, qui ci sono 34 testimoni, i superstiti, c'è una nave recuperata e la possibilità di fare tutti i riscontri». L'impressione è che sulla tragedia della «Kater» si stia giocando una strana partita, anche diplomatica. In mattinata sul molo di Brindisi arriva Sabri Godo, parlamentare albanese e presidente della Commissione Esteri. «Bisogna costituire un tribunale internazionale con un osservatore, un magistrato albanese: siamo noi la parte lesa». Il governo albanese non si fida dell'inchiesta? L'ambasciatore Pasko smentisce il suo connazionale: «Finora il governo italiano ha speso otto miliardi per recuperare la nave, questa è una buona ragione per aver fiducia». Ma oggi non è il giorno delle polemiche: queste sono le ore del dolore e della pietà. Naufraghi e familiari delle vittime stringono in mano due paginette colorate. Sulla copertina c'è il disegno di bambini sorridenti che scivolano gioiosi dentro un mare azzurro da favola. Sul fondo una barchetta di carta bianca e poi una frase del poeta albanese Visar Zhiti: «È la nave piena di angeli scese verso gli abissi... a cercare le nostre coscienze smarrite».

Enrico Fierro



Una salma recuperata dal relitto della motosilurante viene portata sulla banchina

Caricato Ansa

Quattro giudici su nove hanno fatto verbalizzare il loro dissenso

Troppe condanne a morte Corte suprema divisa sul Texas

Contestata la legge texana che «fa pendere la bilancia verso una pena capitale che giurie meglio informate non imporrebbero». Ma il boia non è stato fermato.

WASHINGTON. Divisa dalla pena di morte. La Corte Suprema degli Stati Uniti si è spaccata su un ricorso contro le condanne a morte in serie nel Texas. Non ha fermato il boia, ma ha reso pubbliche le sue polemiche interne. Quattro giudici su nove hanno dichiarato di non condividere le opinioni dei colleghi. «Il sistema legale del Texas - ha scritto il giudice John Paul Stevens, uno dei quattro dissidenti - fa pendere incontestabilmente la bilancia a favore di una pena di morte che forse giurie meglio informate non imporrebbero».

Retto con pugno di ferro dal governatore George Bush jr, che vuole seguire le orme del padre e dare la scalata alla Casa Bianca nel 2000, il Texas è lo stato americano in cui la pena di morte viene applicata più spesso. Il ritmo delle esecuzioni quest'anno ha avuto una brusca accelerazione: finora 36, contro le tre dell'anno scorso. In questo clima si inserisce il ricorso di un detenuto, Arthur Brown, nel confessione dell'omicidio di quattro persone nel '93, in una lite tra spacciatori di droga. Arthur Brown ha però precedenti penali gravissimi. Tan-

to graviche, se la giuria li avesse conosciuti, avrebbe capito che per moltissimi anni non sarebbe uscito dal carcere. E forse gli sarebbe stata risparmiata la pena di morte. Ma la giuria non è stata informata. Una legge del Texas vieta ogni discussione in camera di consiglio su quanti anni di carcere sconterebbe effettivamente un condannato. Risultato: nel dubbio che ergastolo voglia dire libertà sulla parola dopo qualche anno, spesso i giurati condannano a morte.

Nel 1994, la Corte Suprema prese posizione in un caso che fece epoca: Simpson contro lo stato della Carolina del Sud. La condanna a morte di Simpson venne annullata perché l'accusa aveva calpestato i suoi diritti, tacendo alla giuria che non c'era alcuna possibilità di scarcerazione anticipata. A questa decisione è appellato invano Joseph O'Dell - il cui caso ha fatto scalpore in Italia - chiedendo un'applicazione retroattiva.

Nel Texas il nuovo corso non è passato per un cavillo. La legge locale non consente condanne «senza possibilità di scarcerazione anticipata». È quasi impossibile che un condan-

nato con i precedenti di Arthur Brown torni libero prima del tempo. Ma non è escluso a priori.

Invocando il caso Simpson come precedente, Arthur Brown si è rivolto alla Corte Suprema. Questa ha rifiutato di prendere in esame il ricorso. La decisione è stata annunciata con una riga di comunicato. Riempono invece molte pagine le opinioni dissidenti dei giudici John Paul Stevens, David Souter, Ruth Ginsburg e Stephen Breyer. «Vi è una ovvia tensione - scrive il giudice Stevens - tra il sistema legale del Texas e il principio stabilito con il caso Simpson». Secondo la legge americana, i voti di quattro giudici sono sufficienti perché la Corte Suprema esamini un ricorso. Ma i quattro che vorrebbero mitigare la pena di morte nel Texas si sono astenuti e hanno chiesto di mettere agli atti la loro opinione: temevano che il rimedio fosse peggiore del male. Se la Corte avesse discusso il caso Brown, i cinque giudici che vogliono la linea dura si sarebbero imposti. In questo caso la scorticia texana per il patibolo sarebbe diventata obbligatoria in tutti gli Stati Uniti. (Ansa)

«I soldi della Finanziaria sono insufficienti»

Dini lancia l'allarme: le risorse della Farnesina sono giunte al limite Nel '98 ci sarà la riforma

ROMA. La Farnesina lancia l'allarme. «Le risorse che lo Stato destina alla politica estera sono ormai ad un livello al di sotto del quale non si può scendere, a meno di ridimensionare seriamente il ruolo internazionale dell'Italia». A smuovere le acque è il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, in un intervento davanti alla commissione Esteri del Senato, nel quale conferma anche «l'impegno ad attuare nel corso del '98» la riforma della Farnesina. Cifre alla mano Dini mette in evidenza che i 2.005 miliardi stanziati dalla Finanziaria '98 per la politica estera (Cooperazione esclusa), rappresentano appena lo 0,28% del bilancio dello Stato, molto al di sotto sia dell'incremento del pil che di quello del bilancio pubblico. In pratica la Farnesina denuncia che si continua a destinare al suo bilancio una percentuale di incremento degli stanziamenti «sostanzialmente sul livello medio degli ultimi dieci anni», nonostante le accresciute responsabilità affidate alla nostra diplomazia e la necessità di sviluppare in futuro il suo ruolo di promozione del *made in Italy*, sia sul piano economico-commerciale che su quello culturale. Dini perciò chiede un aumento delle risorse «non appena lo consentirà un miglioramento della finanza pubblica». E apre

uno spiraglio sulla attesa riforma del ministero degli Esteri, annunciando che sarà varata entro il prossimo anno. «Desidero riaffermare - dice Dini - l'impegno ad attuare nel corso del '98 la revisione organizzativa della struttura del ministero, il passaggio cioè da una articolazione per direzioni generali tematiche ad una struttura mista, in cui coesistono elementi geografici e funzionali». Il ministro spiega poi che, grazie alla legge Bassanini di riforma della pubblica amministrazione, la riforma della Farnesina non richiede un passaggio parlamentare, necessario invece per il disegno di legge di riforma della Cooperazione, che il consiglio dei ministri varerà nelle prossime settimane. Collegandosi alla riforma il ministro lamenta poi «il blocco ormai trentennale degli organici della carriera diplomatica», il deficit di 800 unità (rispetto ai complessivi 6.480 dipendenti del Mae) e l'insufficiente trattamento economico per chi resta in Italia. Il sindacato da tempo preme per la riforma. E l'attuale segretario commerciale che su quello culturale. Dini perciò chiede un aumento delle risorse «non appena lo consentirà un miglioramento della finanza pubblica». E apre

«Siamo perplesso. Non abbiamo trovato lì dentro gli strumenti progettuali che ci aspettavamo, soprattutto in previsione della riforma».

Dini, nel suo intervento al Senato, cita poi, nell'ambito della razionalizzazione che la Farnesina intende attuare, la ristrutturazione della rete diplomatico-consolare, seconda per dimensioni solo a quella di Usa e Francia, ma carente di personale. «È intenzione del ministero» assicura di voler operare, in questa «prima fase» di risorse scarse, «a costo zero», alleggerendo la rete «nelle aree in cui risulta ormai sovradimensionata (specie in Europa occidentale) e rafforzandola in aree di nostro crescente coinvolgimento (soprattutto in Asia e in Europa centro orientale)». Dini ricorda in proposito «gli esiti incoraggianti» ottenuti in Svizzera nell'anno in corso, dove la rete consolare è stata ridotta da 22 a 13 uffici. Aggiunge che sempre in Svizzera sono previste «ulteriori contrazioni» e indica come prossime reti da razionalizzazione quelle di Belgio, Olanda, Francia e Germania. Inoltre spiega che la ristrutturazione del ministero dovrà passare attraverso il «potenziamento degli uffici commerciali e della rete degli istituti di cultura, chiamati a svolgere un ruolo di primario nel proiettare, con la diffusione della lingua e della cultura italiana, l'immagine dell'Italia nel mondo».

Fondi ad Aznar dai servizi argentini?

Il primo ministro spagnolo José Maria Aznar avrebbe ricevuto in passato finanziamenti dai servizi segreti argentini per la sua ultima campagna elettorale. Il governo nega ma tutta la stampa spagnola ha dedicato ieri diversi servizi alla «pista argentina» che potrebbe creare imbarazzo al premier conservatore mentre a Madrid è in corso un processo contro le giunte argentine degli anni '80 in relazione a 330 «desaparecidos» spagnoli che mette sotto accusa il presidente Menem per avere «perdonato» i militari. «El País» ha pubblicato una foto con Aznar che abbraccia il capo dei servizi segreti argentini, Hugo Anzorreguy, sulla porta della sua residenza alla Moncloa il 9 maggio 1996, appena quattro giorni dopo essere salito al potere.

Russia, il Pc ritira la sfiducia

MOSCA. Ghennadij Zjuganov, leader dei comunisti russi, non ha cercato nemmeno l'onore delle armi: ieri ha ritirato la mozione di sfiducia al governo senza nemmeno farla votare dai suoi uomini. L'aveva presentata il 7 ottobre scorso e sulla carta era riuscito a ottenere la maggioranza necessaria. Ma al momento del voto della Duma era intervenuto Eltsin che aveva pregato «ciascuno» dei deputati di non votare la mozione di sfiducia perché il paese non aveva bisogno di caos. Il presidente poi si era rivolto ai firmatari stessi della mozione, comunisti, agrari e «Potere al popolo», invitandoli a ritirarla. E così è stato. Ieri, dopo una riunione con il presidente, alla quale hanno partecipato tutti i capi dei partiti presenti alla Duma, Zjuganov ha annunciato che la mozione era stata ritirata. Che cosa ha ottenuto in cambio? Non è chiaro, ma da tempo il leader dell'opposizione mercanteggia con il Cremlino finanziamenti superiori per le regioni governate dal Pc. (Agi)

Domani si vota per il rinnovo di 1.541 comuni e 48 provincie in un clima di terrore e di malessere sociale

L'Algeria torna alle urne in stato d'assedio

Seggi elettorali superpresidiati per timore di attentati da parte degli integralisti islamici. Il disciolto Fis invita la popolazione al boicottaggio.

Un voto blindato in un Paese segnato dal terrore e dall'insicurezza. È l'immagine dell'Algeria alla vigilia delle elezioni amministrative, ultima tappa di un processo di normalizzazione istituzionale avviato con le presidenziali del 1995. Ma il reinsediamento degli organismi rappresentativi non ha portato il Paese fuori dal tunnel della violenza imbroccata con l'annullamento delle legislative (dicembre '91) che avevano sancito al primo turno la vittoria del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Ed erano state proprio le amministrative del 1990 a spianare la strada al successo del Fis nelle politiche del 1991-92. Domani si vota in turno unico con il sistema proporzionale per i 1.541 comuni e le 48 provincie dell'Algeria: sono state presentate rispettivamente 5.277 e 194 liste per un totale di oltre 80 mila candidati. Il grande assente è proprio il Fis, la cui istanza esecutiva all'estero ha invitato la popolazione a un boicottaggio totale. Si vota nei villaggi colpiti dalla ferocia integralista, abbandonati dall'esercito, si

vota nelle città in stato d'assedio, ma sono in pochi oggi ad Algeri, anche tra i coraggiosi che hanno condotto la campagna elettorale, a ritenere che questa consultazione potrà aiutare a risolvere la crisi che da oltre cinque anni attanaglia il martoriato Paese nordafricano.

Pochi manifesti, scarsa partecipazione ai comizi, accessi limitati ai mezzi radiotelevisivi: disincanto e paura hanno dominato la campagna elettorale. L'opposizione si fa interprete di un clima in cui sembra assurdo chiedere di andare a votare mentre nessuno sa se tornerà a casa vivo la sera. I consigli comunali che il Fis aveva conquistato nel 1990 (853 su 1.541 con il 54,42% dei voti e un'affluenza alle urne del 65,15%) sono stati sciolti dopo la cancellazione imposta dai militari delle politiche del '91-'92: da cinque anni, dunque, gran parte dell'Algeria è senza amministratori. In questo lungo arco di tempo, i comuni sono stati retti da funzionari amministrativi spesso bersaglio dei gruppi integralisti ar-

mati. L'Algeria che si avvia al voto non è solo un Paese stremato dai ripetuti massacri, ma è anche un Paese dalle esplosive contraddizioni sociali, con un tasso di disoccupazione che colpisce il 30% della popolazione attiva, un record dal 1962, e l'inflazione che ha raggiunto il 112% in quattro anni. Un Paese in cui le élite al potere hanno accresciuto la loro ricchezza, mentre alcune malattie scompaiono ricompaiono sotto l'effetto della malnutrizione, del peggioramento delle condizioni igieniche e dell'aumento vertiginoso del prezzo dei medicinali. Su questo diffuso malessere sociale il Fis aveva costruito le sue fortune elettorali. Oggi il Fis è fuorilegge, ma quel malessere è rimasto intatto. La gente non ha voglia di parlare con i giornalisti stranieri, la cui libertà di movimento è fortemente limitata per «ragioni di sicurezza». Sotto scorta, gli inviati della stampa estera sono stati condotti ieri a visitare alcuni dei luoghi che sono stati lo scenario di recenti massacri di civili nella regione di Algeri: tra i quali il villag-

gio-fantasma di Benthala, nei pressi di Baraki, dove lo scorso 22 settembre furono trucidati circa 250 civili, in gran parte donne e bambini. Anche Benthala si voterà: i seggi elettorali sono pronti, peccato che manchino quasi tutti gli abitanti del villaggio, fuggiti dopo l'immane carneficina. È la Comunità internazionale? Della crisi algerina è tornato a parlare ieri Lamberto Dini. Nella ricerca di una soluzione alla «guerra contro i civili» che insanguina il Paese magrebino, ha sostenuto il ministro degli Esteri italiano a margine di un'audizione alla Commissione Esteri del Senato, si «dovrebbe ricercare anche un coinvolgimento di organismi non governativi di vario tipo, per vedere se attraverso di loro non si possa addivenire ad un allentamento della situazione». Intanto, però, a Dini non resta che ammettere amaramente che l'Europa non ha ancora «trovato la chiave di accesso alla ricerca di una soluzione» per l'Algeria.

Umberto De Giovannangeli

Corea del Nord Aiuti evitano morte per fame

L'aiuto internazionale ha evitato una «catastrofe di vaste proporzioni» nella Corea del nord, dove in seguito ad una serie di disastri naturali ed alla crisi economica la carestia stava minacciando la vita di centinaia di migliaia di persone. I portavoce delle organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite hanno fatto sapere a Ginevra che il loro tempestivo intervento ha salvato dalla fame e dalle malattie «un grande numero di bambini». (Ansa)

Sempre meno in Europa i casi di Aids

L'incidenza dell'Aids è in ribasso in Europa, fatta eccezione per la Grecia e il Portogallo, secondo cifre comunicate dal Centro europeo per la sorveglianza epidemiologica della malattia. Al 30 giugno scorso i casi dichiarati in Europa erano 196, 252, dei quali 7.319 pediatrici. La Spagna (46.605 casi), la Francia (46.032) e l'Italia (39.373) riuniscono i due terzi di questi casi. I tossicodipendenti continuano a rappresentare la più grande proporzione dei casi dichiarati: erano il 43 per cento nel 1996, contro il 26 per cento per gli omo-bisessuali e il 21 per cento per le persone contaminate durante rapporti eterosessuali. In questi tre gruppi l'incidenza dell'Aids era già diminuita nel 1996 e la diminuzione si è confermata in modo spettacolare nel primo semestre di quest'anno: meno il 37 per cento per gli omo-bisessuali rispetto al primo semestre 1996, meno 26 per i tossicodipendenti e meno 22 per le contaminazioni eterosessuali. È in forte ribasso anche la contaminazione madre-bambino. (Ansa)